

diaconia diakonia diaconie دياكونيا diaconia

Mensile dell'UNITA'
PASTORALE S.PAOLO VI

comunità parrocchiali di:
Gavassa
Massenzatico
S.Croce
S.Paolo
Pratofontana

Proprietario: Ass. Diaconia - direttore responsabile Antonio Burani - stampato in proprio: via Leuratti, 8 - Reggio Emilia

N. 4 Aprile 2021

INDICE

La Parola

NON BISOGNAVA?

Don Daniele

¹³Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, ¹⁴e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. ¹⁵Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. ¹⁶Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. ¹⁷Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; ¹⁸uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». ¹⁹Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. ²¹Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. ²²Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba ²³e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. ²⁴Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». ²⁵Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! ²⁶Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». ²⁷E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. ²⁸Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. ²⁹Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. ³⁰Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. ³¹Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. ³²Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». ³³Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, ³⁴i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». ³⁵Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane. **Lc 24,13-35**

Continua in ultima pagina

NON BISOGNAVA?

Don Daniele **pg. 1**

PER PURA FEDE E FRATERNITÀ

Corrado Lorefica **pg. 2**

SOSTEGNO A RINASCITA SCOTT

Vincenzo Linarello **pg 4**

SANA SE NE VA DI CASA

PierGiorgio Paterlini **pg 6**

FORSE QUALCOSA SI MUOVE

MariaClaudia **pg 8**

MEMORIA

Carla Agosti **pg 10**

LA DOMENICA DELLE PALME

Alex **pg 11**

BUONA PASQUA



PER PURA FEDE E FRATERNITÀ. LA TESTIMONIANZA DEL PAPA IN IRAQ

Corrado Loreface - Arcivescovo di Palermo

Il viaggio di papa Francesco in Iraq può essere letto sotto diversi profili. Si è detto che si tratta di un viaggio storico, ed è certamente vero, ma si rischia di non capirlo fino in fondo se si dà all'aggettivo "storico" un senso superficialmente mediatico. Voglio dire che, almeno dal mio punto di vista, il primo orizzonte da cui guardare ai giorni iracheni del Papa è quello della fede.

Si è parlato di Abramo. È vero: la componente abramitica di questo viaggio è fondamentale. Ma si tratta di una prossimità ad Abramo intimamente connessa all'esistenza stessa del Santo Padre. Abramo c'entra anzitutto perché il viaggio di Francesco è stato un atto di fede, un modo di esprimere il proprio essere da parte di un uomo che ha fatto della semplicità dell'Evangelo la stella polare del suo ministero romano. Questo viaggio dice insomma la fede del Papa, la sua apertura al rischio, la sua convinzione che bisogna mettersi in gioco radicalmente, soprattutto oggi. Lasciare le proprie certezze, la propria terra, i propri punti fermi, per affidarsi a Dio, prima di ogni altra considerazione. È questo spirito che fa del pellegrinaggio in Iraq un evento della storia di Abramo, perché dice la fede profonda di un credente.

Una fede – ed è questo il secondo aspetto che mi colpisce – intesa come un andare incontro all'altro, in maniera radicale e nel nome di un Dio che è venuto incontro agli uomini, che ha dato sé stesso per questo, come ci ha spiegato la vicenda di Gesù di Nazareth.

Senza Fratelli tutti non ci sarebbe stato l'Iraq. Francesco è partito perché le parole dell'Enciclica non sono una pura esortazione. E ha sentito che doveva testimoniare, lui per primo, la necessità assoluta di una fraternità integrale, di un riconoscimento dell'altro come fratello che precede ogni punto di vista politico o religioso. Francesco è stato un grande cristiano in Iraq perché è stato un uomo che si è messo di fronte ad altri uomini, li ha guardati negli occhi, ha parlato dal cuore. Questa componente umana è decisiva nel magistero del Papa ed è proprio per questo profondamente cristiana e, direi, profondamente francescana. Come il suo ispiratore, come colui di cui porta il nome, Francesco è andato a dire in Iraq che per chi crede non ci sono nemici.

È questa la logica stupefacente del Vangelo, nella sua voluta e assoluta ingenuità politica, che non vuol dire mancanza di intelligenza o di riflessione ma – etimologicamente – libertà, schiettezza e, io aggiungerei, capacità di generare, di far nascere nel segno della nobiltà d'animo e della verità. Solo da questo punto di osservazione credo si possa capire la dimensione religiosa del viaggio. A Ur dei Caldei il Papa incontra i suoi fratelli in Abramo non da figlio ed erede privilegiato, ma da fratello accanto ad altri fratelli. Il senso religioso del viaggio consiste, secondo me, nella rinuncia a ogni affermazione di primato, per essere insieme figli di uno stesso padre nella fede. Questa appartenenza comune non è esclusività. Abramo è padre delle genti, capostipite dell'umanità.

Grazie a questa prospettiva universale nell'incontro di Ur le religioni non sono apparse vessillo identitario che divide, bensì potenza che unisce, forza che sbriciola i muri e annuncia la pace tra gli uomini. La religione è infatti, intimamente, il riconoscimento di aver bisogno dell'Altro per esistere. E dove non prevale l'io, dove non si inneggia al primato dei 'miei', dei 'nostri', lì comincia

la pace. Questo credo abbia detto Francesco e abbia detto al-Sistani nel loro incontro sobrio e intenso.

Solo in questo contesto si può parlare di 'politica'. Non in un'accezione riduttiva, ma alta. Il viaggio di Francesco è stato politico nel senso del prendersi cura della polis. Qui la polis è lo spazio comune delle Chiese, con una apertura benedetta della Chiesa latina verso l'Oriente, ma è anche la città degli uomini, che oggi più che mai ha bisogno di principi di dialogo e di cooperazione per far sì che il domani non sia tempo di guerra e di conflitti divisivi e distruttivi bensì tempo di accordo e di condivisione a partire da quel Medio Oriente che è luogo altamente simbolico da questo punto di vista. Non furbizie diplomatiche, ma spirito di incontro e di collaborazione per una politica di pace: questo il messaggio politico del viaggio del Papa. E per questa profezia, che ha toccato i tanti che l'hanno incontrato, parlando ai giovani, alle donne, a tutti i sofferenti, dobbiamo tutti di cuore ringraziarlo.

MARIA DI NAZARETH

di mons. Óscar Romero, vescovo martire di El Salvador

Avete soffocato l'afflato rivoluzionario di Maria di Nazareth,
esaltandone il divino e mettendo da parte la sua umanità.
Maria è donna, donna sola con un figlio, vedova in un tempo
in cui la vedovanza era un abominio.

Era un'ebrea in una terra oppressa dai Romani,
rifugiata in Egitto per sfuggire alla persecuzione.

Maria fu una profuga.

Madre affannata, che spese la vita a seguire un Figlio
che talvolta non capiva (Mc 3,21), un folle, suo figlio.

Maria, donna libera, che segue per le vie della Palestina il figlio,
viaggiatrice, teologa, scrutatrice.

Maria donna dell'assemblea, che presiede la celebrazione
della Pentecoste secondo i costumi del suo popolo.

Statue e immaginette l'hanno legata,
rappresentata in posa statica tra nubi e lune,
lei che spese tutta la sua vita a camminare,
il cui cuore non conobbe tregua.

Donna dai sandali consunti per le passeggiate montane,
per far visita alla sua parente, per annunciare.

Ed è per questo che con tutto il cuore la chiamo "Madre!".
Come la mia mamma era una lavoratrice instancabile
e donna del popolo.

(40 anni dal suo assassinio sull'altare)

SOSTEGNO A “RINASCITA-SCOTT” E “PRESA DIRETTA”: LA POSIZIONE DI GOEL

Vincenzo Linarello

Il maxi-processo che scaturisce dall'inchiesta Rinascita-Scott è il più importante processo a un'organizzazione criminale mai celebrato in Italia, dopo il maxi-processo del 1986 a Cosa Nostra. La trasmissione televisiva “Preso Diretta”, con il servizio dedicatogli alcune settimane fa, non solo rompe l'assordante silenzio mediatico su questa coraggiosa azione della magistratura, ma ha aiutato tutti a capire meglio il grave impianto accusatorio di un'inchiesta complessa e pervasiva che svela un importante spaccato del sistema di potere che tuttora governa molti territori della Calabria. GOEL lo dice da anni: in Calabria c'è un sistema di collusione tra 'ndrangheta e massoneria deviata che condiziona l'erogazione di risposte ai bisogni delle persone e delle imprese, che così facendo controlla il voto, candida ed elegge personaggi politici a tutti i livelli, controllando così risorse pubbliche e istituzioni dello Stato. Un sistema che ha ridotto a brandelli la Calabria, rendendola una delle ultime regioni d'Europa. Nicola Gratteri e la sua Procura hanno avuto il merito e la straordinaria capacità di portare questo sistema in un'aula di tribunale, con un impianto accusatorio così solido da arrivare alla celebrazione di un maxi-processo. Nessuno era riuscito ad arrivare a questo punto in Calabria, perché il grado di infiltrazione istituzionale e di pervasività di quel sistema, aveva reso vano ogni tentativo sino ad oggi. Davvero crediamo che la 'ndrangheta sia diventata quella che è, solo con le proprie forze? Senza la massoneria deviata, non sarebbe mai arrivata ad essere la mafia più forte al mondo. E questa responsabilità storica va rivelata. Ci sconcertano e ci indignano, come società civile, gli attacchi contro la trasmissione e contro il Procuratore Gratteri letti in questi giorni, provenienti anche da magistrati e, presumibilmente, da quella parte di magistratura a cui essi appartengono. Innanzitutto ci sconcerta il fatto che l'indignazione si accanisca verso la trasmissione e non verso la presunta condotta di taluni magistrati, come quelli rappresentati nell'inchiesta televisiva. In Calabria capita che ci si abitui allo scempio, alla quotidiana negazione di diritti elementari, all'inefficienza clientelare, alla corruzione, ci si abitua all'estenuante violenza mafiosa, o alla condotta indecente di parte della politica; e poi, invece, che ci si stracci le vesti di fronte alla presunta mancanza di garantismo attribuita a un magistrato integerrimo come Gratteri. Quanto ci piacerebbe vedere quella stessa intransigenza e quello zelo feroce scagliarsi quotidianamente contro lo scenario indegno a cui sono avvezzi i cittadini calabresi. In Calabria purtroppo non ci sono le vie di mezzo.

REDAZIONE

Don Daniele
Ivan
Ivanna
Lorena
Maria Claudia
Mariagrazia

Prima o poi, ti trovi a dover fare una scelta, anche se non lo vuoi. Non importa se sei un magistrato, un giornalista, un vescovo, un presidente di un ente del terzo settore, un politico, un sindaco, un imprenditore, un sacerdote, un sindacalista... In Calabria, prima o poi, sulla tua via incontri la 'ndrangheta, incontri la massoneria deviata, incontri la possibilità di portarti a casa dei vantaggi, per te, la tua famiglia, o il tuo gruppo, e dovrai fare una scelta: rinnegare i tuoi principi, venderti, prostituirti, in cambio di privilegi, soldi, carriera, posizioni, regalie; oppure, rimanere coerente, restare sano ed onesto, rassegnarti a penare per ottenere qualsiasi cosa - sebbene ti spetti -, subire pressioni, a volte minacce, e magari correre dei seri rischi. Così, anche

se quello che volevi era semplicemente rimanere onesto, sei costretto a diventare un eroe. Non ci sono mezze misure. E, soprattutto, non ci sono categorie esenti da questa prova del fuoco. Anzi,

più potere hai e più aumentano le probabilità di ritrovarti a scegliere. È arrivato il momento di cambiare, altrimenti il mondo e la storia si dimenticheranno di noi. Non è più tempo di ambiguità. Noi siamo con Gratteri e con la sua Procura, siamo con le tre giovanissime sue colleghe, che assieme non arriveranno magari a sommare 10 anni di anzianità professionale, ma alle quali auguriamo di non sporcarsi mai le mani e di seguire le orme del Procuratore. Siamo con tutti i magistrati, giornalisti, vescovi, presidenti di enti del terzo settore, politici, sindaci, imprenditori, sacerdoti, sindacalisti, semplici cittadini, che non hanno mai ceduto ai compromessi, che hanno pagato il prezzo della loro coerenza e che oggi possono andare fieri della nuova Calabria che costruiremo, lasciandoci alle spalle questo penoso vecchiume di inettitudine, violenza e corruzione.

Link alla puntata di "Preso Diretta": <https://www.raiplay.it/video/2021/03/Presadiretta---Processo-alla-ndrangheta-ca332542-77cc-4411-9d42-7af6b242cb32.html>

Per info e contatti Ufficio comunicazione GOEL – Gruppo Cooperativo Josephine Condemi, comunicazione@goel.coop, 3938798421

PREGHIERA DEI FIGLI DI ABRAMO

Dio Onnipotente, Creatore nostro che ami la famiglia umana e tutto ciò che le tue mani hanno compiuto, noi, figli e figlie di Abramo appartenenti all'ebraismo, al cristianesimo e all'islam, insieme agli altri credenti e a tutte le persone di buona volontà, ti ringraziamo per averci donato come padre comune nella fede Abramo, figlio insigne di questa nobile e cara terra.

Ti ringraziamo per il suo esempio di uomo di fede che ti ha obbedito fino in fondo, lasciando la sua famiglia, la sua tribù e la sua patria per andare verso una terra che non conosceva.

Ti ringraziamo anche per l'esempio di coraggio, di resilienza e di forza d'animo, di generosità e di ospitalità che il nostro comune padre nella fede ci ha donato.

Ti ringraziamo, in particolare, per la sua fede eroica, dimostrata dalla disponibilità a sacrificare suo figlio per obbedire al tuo comando. Sappiamo che era una prova difficilissima, dalla quale tuttavia è uscito vincitore, perché senza riserve si è fidato di Te, che sei misericordioso e apri sempre possibilità nuove per ricominciare.

Ti ringraziamo perché, benedicendo il nostro padre Abramo, hai fatto di lui una benedizione per tutti i popoli.

Ti chiediamo, Dio del nostro padre Abramo e Dio nostro, di concederci una fede forte, operosa nel bene, una fede che apra i nostri cuori a Te e a tutti i nostri fratelli e sorelle; e una speranza insopprimibile, capace di scorgere ovunque la fedeltà delle tue promesse.

Fai di ognuno di noi un testimone della tua cura amorevole per tutti, in particolare per i rifugiati e gli sfollati, le vedove e gli orfani, i poveri e gli ammalati.

Apri i nostri cuori al perdono reciproco e rendici strumenti di riconciliazione, costruttori di una società più giusta e fraterna.

Accogli nella tua dimora di pace e di luce tutti i defunti, in particolare le vittime della violenza e delle guerre.

Assisti le autorità civili nel cercare e trovare le persone rapite, e nel proteggere in modo speciale le donne e i bambini.

Aiutaci ad avere cura del pianeta, casa comune che, nella tua bontà e generosità, hai dato a tutti noi.

Sostieni le nostre mani nella ricostruzione di questo Paese, e dacci la forza necessaria per aiutare quanti hanno dovuto lasciare le loro case e loro terre a rientrare in sicurezza e con dignità, e a iniziare una vita nuova, serena e prospera. Amen.

SANA SE NE VA DI CASA

Piergiorgio Paterlini

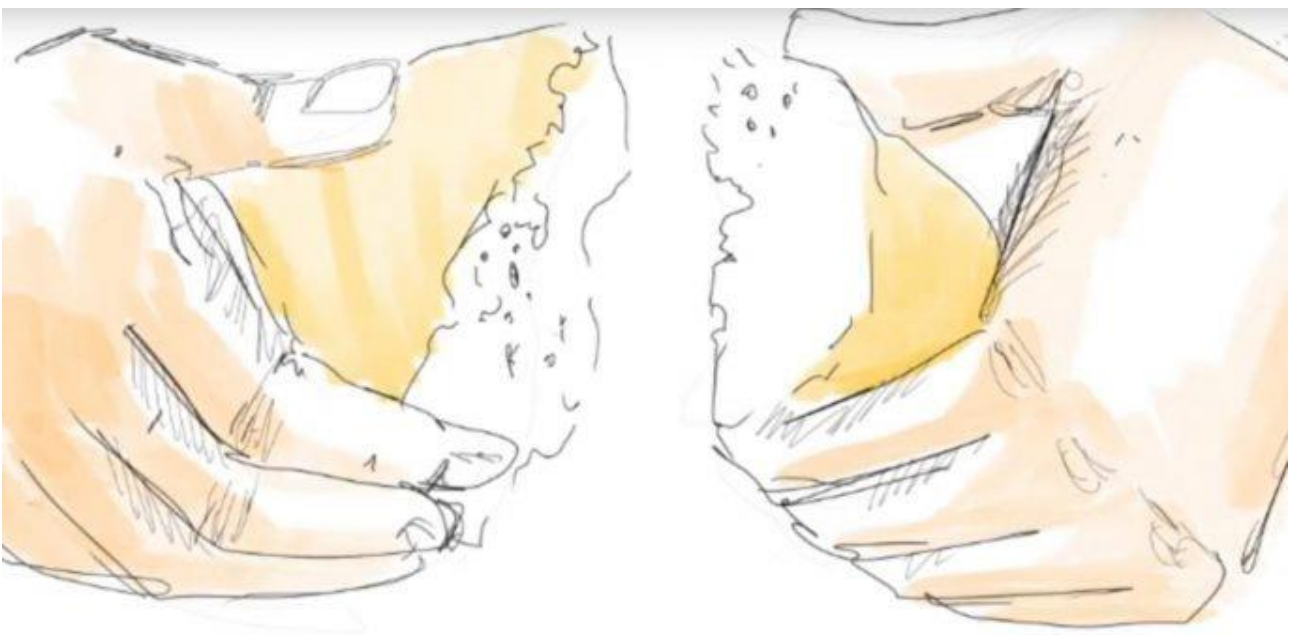
Sana Dembele se ne va di casa a 13 anni. È orfano di padre. Non sa dove andrà né se tornerà. "Taglia la corda", ma non è un capriccio. Non tornerà. Ora taglia i capelli, fa il parrucchiere in via Roma, a Reggio Emilia. Dopo aver continuato a vagare per anni in Africa, ora fa orario continuato qui. È con la sua storia che iniziamo il racconto di quelle vite d'altri che sono tra le più invisibili. Le raccoglie e le racconta lo scrittore Piergiorgio Paterlini

Chiudete gli occhi. Immaginate un ragazzino senegalese, di appena 13 anni, che se ne va di casa. È orfano di padre, ma ha sua mamma, due fratelli, due sorelle e un gemello. Una famiglia contadina. Dice: «vado». Semplicemente. «Non so dove. Non so quando torno. Non so se torno». E tua madre cosa ha detto?, gli chiedo. «Nulla. Non pensava che sarei andato così lontano. Che sarei stato via tanto, anzi che non sarei più tornato. E non lo pensavo realmente neanche io».

Sana - si chiama così il ragazzino del Senegal - non è un adolescente capriccioso che poi si riaffaccia alla porta di casa affamato, assonnato, un po' impaurito dopo due giorni. È uno che starà in giro per tutto il Sudafrica dieci anni, Paese dopo Paese, da solo, a piedi, dormendo dove capita, mangiando se capita. Per i primi quattro anni non ha nemmeno un telefono, e non sentirà mai la sua famiglia, né la sua famiglia lui. Saranno vivi? Saranno morti? Chi lo sa. Fa mille lavori, ne vede di cotte e di crude. Poi decide che, se vuole rifarsi una vita, non deve, non può tornarsene a casa, deve arrivare in Europa. E a quel punto la trafila è la solita. Libia, due mesi d'attesa, barcone, Sicilia. Poi, dopo un paio di settimane, Reggio Emilia. «Conoscevo la Spagna un po' - dice - dell'Italia nulla». Non è dato sapere il motivo della fuga. Sta nei documenti riservatissimi in cui è contenuta la sua richiesta di protezione come richiedente asilo. E della sua peregrinazione Sana preferisce non parlare. Gli chiedo solo se rifarebbe tutto. «No - mi risponde - ma adesso sono grande e conosco la vita».

Sente al telefono sua madre e il suo gemello. Con gli altri fratelli e sorelle no, nessun rapporto. Qualcosa marciava storto già prima che lui se ne andasse di casa. Chiudete gli occhi e provate a immaginare questo ragazzino che un giorno prende su e, da solo, parte dal suo Paese affacciato sull'Oceano Atlantico, di fronte a Capo Verde, e si fa praticamente tutta l'Africa, dal Benin alla Nigeria, dal Camerun al Niger, dalla Guinea Equatoriale al Gabon, dal Sud Africa alla Repubblica Centrafricana al Togo, per risalire su fino all'Algeria e alla Libia da cui poi partirà per l'Europa. E ora apriteli, gli occhi. Siete a Reggio Emilia. Nella centralissima via Roma. Al numero 29 Sana - che oggi ha 28 anni - gestisce da solo un negozio di parrucchiere. Sana adesso è un uomo e fa il parrucchiere nel cuore del Popol Giost. Taglia i capelli a uomini e donne, giovani e vecchi, bambini e ragazzi. «Il 70% stranieri - mi dice - ma il 30% italiani, reggiani. Le persone, clienti e no, residenti e no, mi vogliono bene. Mentre faccio i capelli parliamo di tutto». Rimarrai a Reggio? Continuerai a fare il parrucchiere? Sei felice qui? Che sogni hai per il tuo futuro? Lo incalzo un po', con tutto il pudore di cui sono capace. Sana non è proprio che si sottragga, ma capisco che ne ha abbastanza del presente. «A Reggio mi sono trovato subito bene». «La tristezza non risolve niente». In effetti, c'è poco da ribattere e ancor meno da aggiungere. Il negozio era di gente del Bangladesh che poi se n'è andata e gli ha lasciato la "bottega" (o si dovrebbe chiamare "salone"?). «Ho scoperto che

mi piace molto questo lavoro», questo sì, lo dice, e quanto ai sogni sono due e anch'essi bastano e avanzano: avere tutti i documenti e potersi comprare il negozio. Dunque, probabile che rimanga qui un bel po'. Possibile che io riesca a fare un salto a salutarlo più di una volta, nel quartiere dove fino a pochi anni fa abitavo anch'io. Non c'è bisogno di appuntamento. Sana fa l'orario continuato, dove per continuato si intende dalle nove del mattino fino alle otto o anche alle nove di sera. Sabato e domenica compresi. Sette giorni su sette. Undici-dodici ore di lavoro filate. Non si può dire che si risparmi. Sono contento di pensare che i clienti non gli manchino. Poi la sera - e immagino non sia proprio riposato - torna a casa a studiare. Se non hai neanche il tempo di dormire, come farai a sognare?, penso fra me e me. Ma qui c'è in ballo la vita, il futuro. Sana mi racconta il suo percorso da centometrista, più che da maratoneta come farebbe pensare la sua decennale peregrinazione africana. «In tre anni più o meno ho imparato la lingua - in Senegal avevo studiato il francese e lo spagnolo - ho fatto prima la scuola per parrucchieri, poi il tirocinio a Rubiera, e ora - mentre lavoro - sto facendo un corso di tre anni sempre per parrucchieri ma di altissimo livello». Magari riesce davvero a comprarsi il negozio. Magari diventa un parrucchiere all'ultima moda. Magari lo è già. Non l'ho ancora visto all'opera. Ma non sarei stupito. Sì, decisamente è abbastanza. Lo sarebbe per chiunque, anche per chi non dovesse portare sulle spalle il macigno di un passato che io non riesco neanche a immaginare. Quegli eterni dieci anni in giro, già da esule, profugo, straniero, in Africa. Le frasi lapidarie di Sana rimangono con me a lungo anche dopo i saluti e gli auguri. Credo rimarranno per sempre. Sono semplici, dirette, essenziali. Sono le frasi di chi non ha tempo da perdere e di chi non può permettersi il lusso di lanciarsi in ardite speculazioni. Di sicuro, però, non assomigliano alle massime dei Baci Perugina. «Quello che è passato è passato». «Adesso sono grande, ho capito la vita». E, su tutto: «La tristezza non ti fa risolvere i problemi».



FORSE QUALCOSA SI MUOVE?

Maria Claudia

Nel numero di novembre del 2019 avevo proposto una pagina tratta da “Il Regno delle donne” nella quale si raccontava l’opera di evangelizzazione che viene portata avanti in America Latina dalle donne. Il Sinodo dei vescovi dell’Amazzonia, fra i tanti problemi e le tante speranze aveva anche lo scopo di dare dignità al servizio delle donne nella catechesi, nella cura religiosa, nella carità in quei territori dove il sacerdote arriva una, due volte l’anno, quando va bene.

Come sappiamo questo scopo non è stato raggiunto, perché per molta parte di Chiesa è difficile persino parlare di diaconato femminile istituito. Papa Francesco, però, esortò i Vescovi ad “essere creativi”. Un esempio di questa creatività lo troviamo in un articolo comparso su “Il Regno delle donne” alla fine del 2020 nel quale Maria Soave Buscemi racconta l’esperienza che si sta portando avanti in Brasile nella regione del Mato Grosso: “Il 6 settembre una giovane donna del Mato Grosso è stata nominata dal suo Vescovo **coordinatrice e animatrice delle attività pastorali della Parrocchia** di Santa Cruz do Xingú. È il frutto condiviso di scelte precise e di un cammino comunitario. La **prelatura di São Félix do Araguaia** si trova nel cuore dell’Amazzonia legale del Brasile. Territorio di grandi conflitti a causa del latifondo e del capitalismo estrattivista dell’agrobusiness sempre più violento, territorio del dolore dei popoli indigeni Xavantes, Tapirapés e Karajás. Fin dalla sua origine, con il vescovo Pedro Casaldàliga, la Chiesa della prelatura ha fatto chiaramente l’opzione del Vangelo tra le persone impoverite, per difendere la vita dei popoli e della terra. Pedro, tornato nel cuore di Dio poche settimane fa, abitava in una semplice casa di mattoni di fango e si muoveva con bicicletta, barca e autobus per essere umilmente presenza, ascolto e lotta tra le comunità di base lungo le grandi strade sterrate e lungo il fiume Araguaia....Il **grido delle comunità amazzoniche è diventato sempre più forte** e, allo stesso tempo, soffocato dall’organizzazione clericale e gerarchica. Un grido che migliaia di comunità hanno espresso nel lavoro di preparazione al sinodo sull’Amazzonia tenutosi a Roma lo scorso anno: «vogliamo una Chiesa che sia *presenza* e non solo *visita*». Negli ultimi otto anni, con il nuovo vescovo Adriano – missionario *fidei donum* da alcuni decenni in Brasile – nella prelatura di São Felix, ci siamo domandati come potevamo proporre un **processo formativo** che superasse il clericalismo e fosse *incarnato* tra le comunità.

Abbiamo perciò organizzato una **scuola di teologia**, facoltà riconosciuta presso il ministero dell’educazione brasiliano, che potesse formare, a partire dalla pratica pastorale tra le comunità della prelatura, nuovi agenti di pastorale, presbiteri, laiche e laici, religiose in un progetto di Chiesa non solo *petrina* ma anche *samaritana*.....

*Dopo il Sinodo ci siamo domandati che **passi concreti** potevamo fare. Per questo, agli inizi del mese di settembre, in tempo di grande difficoltà pandemica per il Brasile il vescovo di São Félix do Araguaia ha promulgato un decreto di invio di **Gigliane Leite** come **coordinatrice e animatrice delle attività pastorali della parrocchia di Santa Cruz do Xingú**, parrocchia di grande estensione territoriale, senza presbitero residente, con una *equipe pastorale* composta da due religiose in servizio a tempo pieno nella pastorale e due laiche teologhe volontarie nella pastorale....(*Gigliane, inviata di una Chiesa «samaritana e maddalena» Il Regno delle donne, sett.2020)*

Dopo questa notizia, il 24 febbraio u.s. ne arriva un’altra dalla Germania:

*“La teologa Beate Gilles, 50 anni, è stata nominata nuovo **segretario generale della Conferenza episcopale tedesca (Dbk)** nel corso dell'assemblea plenaria svoltasi martedì in forma digitale. È la prima donna ad assumere l'incarico. Precedentemente la signora Gilles è stata a capo del Dipartimento per i bambini, i giovani e la famiglia dell'Ordinariato episcopale di Limburg, e ora, assume anche la direzione dell'Associazione delle diocesi della Germania. (Gabriella Ceraso-Città del Vaticano)*

Su alcuni quotidiani italiani è apparsa la notizia che: *“Non ci sono ancora le donne prete nella Chiesa cattolica, l'ordinazione sacerdotale è ancora vietata, ma la politica dei piccoli passi in Germania ha portato all'arrivo di una donna – la prima – alla **direzione di una parrocchia**. Tutto ciò avviene nella diocesi di Essen dove Sandra Schnell, fino ad oggi collaboratrice pastorale, sarà la prima laica a diventare commissario parrocchiale. Un pastore, Johannes Broxtermann, la assisterà come "prete moderatore" con il compito di celebrare messe e amministrare i sacramenti visto che alle donne non è ancora permesso. (Franca Giansoldati-Città del Vaticano 3 marzo 2021).*

Da parte sua Papa Francesco, dimostrando una significativa consapevolezza dell'impegno e della preparazione di tante donne, teologhe, bibliste, catechiste, professioniste, dopo aver lamentato il fatto che nella Chiesa non c'erano donne in posizioni di responsabilità (08/10/2020) ha cominciato a dare ad alcune di esse incarichi importanti:

- il 12 giugno aveva già chiamato Antonella Sciarrone Alibrandi, milanese, 55 anni, pro-rettore vicario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, a far parte del Consiglio direttivo dell'Autorità di Informazione Finanziaria, istituzione competente della Santa Sede per la lotta al riciclaggio e al finanziamento del terrorismo,
- aveva anche nominato come nuovo capo ufficio della Biblioteca Apostolica Vaticana, la dottoressa Raffaella Vincenti,
- il 6 febbraio 2021 ha nominato suor Nathalie Becquart già responsabile della pastorale giovanile e vocazionale presso la Conferenza episcopale francese e dal 2019 consulente per il Sinodo dei vescovi, sottosegretario del sinodo stesso;
- il 16 marzo 2021, poi, Papa Francesco ha nominato la spagnola Nuria Calduch-Benages, delle Missionarie della Sacra Famiglia di Nazareth, segretario della Pontificia Commissione Biblica.

Sono segnali importanti di una volontà da parte del Papa di muovere le acque perché la Chiesa non rinunci al potenziale femminile.

In questa logica, credo, dobbiamo leggere il **motu proprio** del pontefice dell'11/01/2021, con il quale in una lettera inviata al Prefetto per la Dottrina della fede il Papa apporta una modifica al diritto canonico aprendo il ministero del lettorato e dell'accollato alle persone di sesso femminile. Il testo dal titolo “*Spiritus Domini*” si trova in Internet ed è una lettura che apre il nostro cuore ad un ampio respiro.

La domanda, ora, è: quanto tempo impiegheremo a muoverci nella direzione indicata da Papa Francesco?

MEMORIA

Carla Agosti

Da alcuni anni il 27 gennaio celebriamo la giornata della Memoria: in questo giorno, nel 1945. Le truppe dell'Armata Rossa varcarono i cancelli di Auschwitz e rivelarono al mondo l'ORRORE.

Per lungo tempo i pochi sopravvissuti negarono al mondo il loro vissuto, come una sorta di vergogna o pudore per ciò che avevano patito. I numeri di chi morì in questi luoghi è mostruoso, come è mostruoso il MODO in cui ciò avvenne.

Scrittori come Primo Levi o la senatrice Liliana Segre ci hanno portato testimonianza di quanto sofferto, perché solo con la memoria possiamo, o potremmo, evitare il ripetersi dell'orrore. Nonostante incontri, film, manifestazioni che vanno in questo senso, sembra che la storia si ripeta: stragi come quella di Utoya o in Nuova Zelanda, la cattura di un giovane italiano (22 anni..) in questi giorni che inneggiava al nazismo e progettava massacri, ci portano a pensare che sia in atto un rigurgito "anti" le cui vittime, come in passato, sarebbero, ebrei, omosessuali, rom, sinti, disabili, donne...

Mentre ci si affatica a trasmettere messaggi di tolleranza che comprendano inclusione sociale, solidarietà, una parte del pensiero ritorna al passato, solleticato anche da certa politica e da una situazione socio economica favorevoli. A volte pare che tutto ciò che i nonni o i genitori ci hanno raccontato del loro passato, la guerra, la fame, la miseria, le lotte operaie sia passato nel dimenticatoio: una coltre di nebbia spessa che copre il vissuto, nella ricerca affannosa di un presente frenetico.

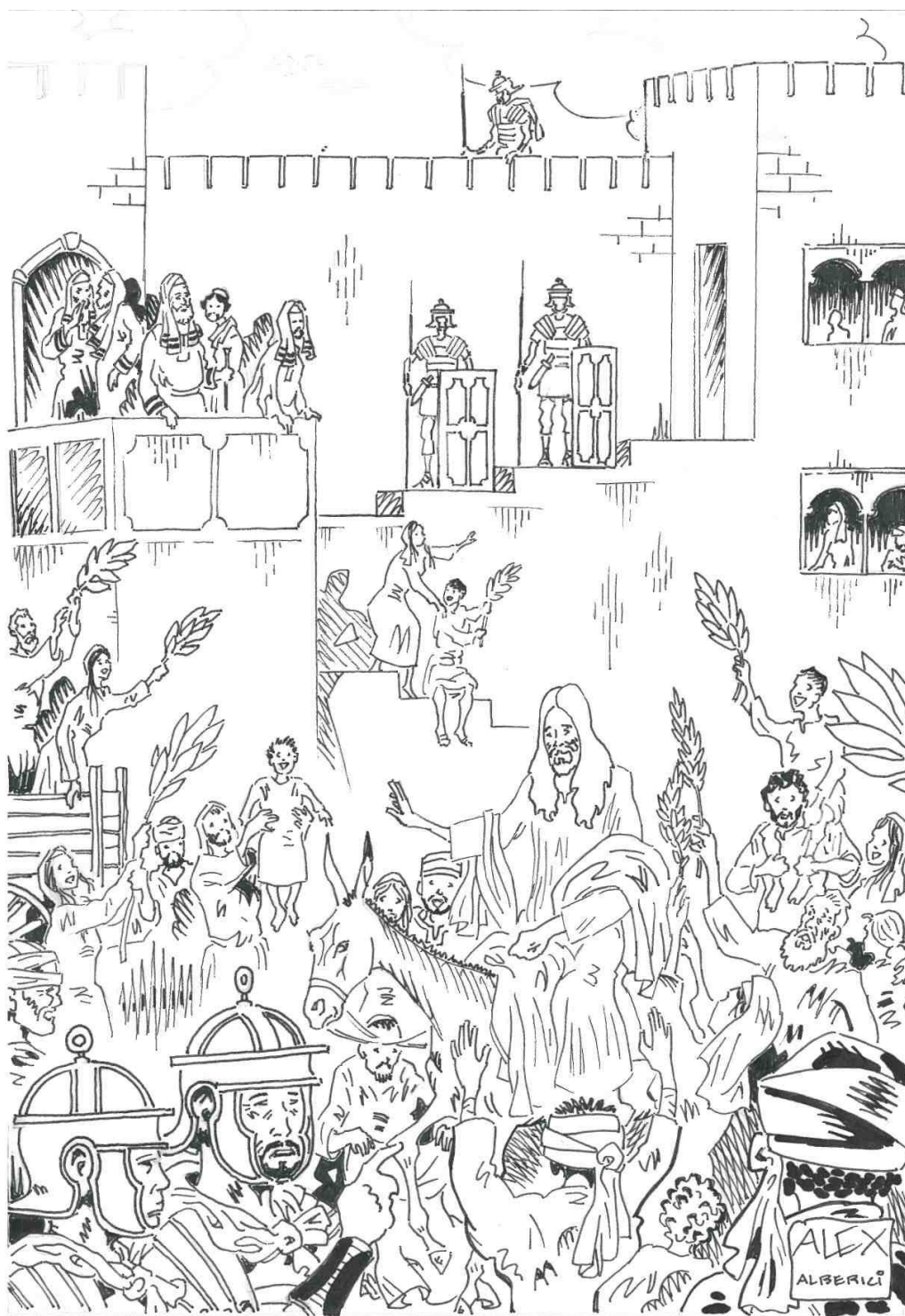


Cosa ci ha lasciato Liliana Segre se rimaniamo indifferenti alle morti ormai quotidiane nel Mediterraneo o all'orrore di ciò che sta avvenendo nei Balcani? Non sono forse anche queste "piccole" shoah? E che dire del fastidio che spesso proviamo nei confronti di un "nero" che ci tende la mano o quando passiamo davanti ad un campo Rom?

Esistono tutt'ora delle situazioni di degrado umano, e sono purtroppo vicine a noi, in cui la dignità umana è venuta meno; vivono meglio i nostri animali da compagnia che i ragazzi alle Reggiane.. Siamo assuefatti alla "banalità del male", dove male è la xenofobia, la violenza, l'indifferenza; allora queste celebrazioni avranno un senso se riusciranno a perpetuare il ricordo delle stragi non solo di un popolo, ma di tante "categorie" umane, anche recenti e attuali.

La memoria non solo come esercizio della mente, ma dell'anima.

LA DOMENICA DELLE PALME



Quando Gesù entrò in Gerusalemme cavalcando l'animale più umile che potesse trovare, un puledro d'asino, trovò ad accoglierlo una folla esultante: in molti, fra il popolo di Israele, lo avevano riconosciuto come il Figlio di Dio e volevano osannarlo.

In tanti stendevano il proprio mantello sulla strada, altri fronde tagliate nei campi.

La cosa preoccupò non poco i capi dei sacerdoti e gli scribi, i quali vedevano nella predicazione di Gesù un affronto all'antica legge di Mosè e decisero quindi di farlo morire di lì a pochi giorni, come poi avvenne.

Quella domenica di grande festa segnò

anche l'inizio della Passione di nostro Signore, culminante, vincendo la morte, nella Resurrezione. Quando una volta l'anno ci ritroviamo, la domenica delle Palme, a celebrare la Santa Messa relativa, non deve per noi cristiani svolgersi un semplice atto di commemorazione, per quanto nella sua grande sacralità, di un avvenimento accaduto più di 2000 anni fa e non potrà più ripetersi poiché Gesù, così come entrò trionfale in Gerusalemme allora, oggi entra nei nostri cuori, continua a farlo, o almeno, vorrebbe.

Siamo noi, infatti, che dobbiamo tenerci pronti a spalancare le porte delle mura di quella Gerusalemme che circonda il nostro cuore, lasciandoci entrare in tutta la sua gloria, Cristo, nostro Redentore.

Il tempo di Pasqua è un tempo del quale non si può parlare, o meglio, di esso ci è data la testimonianza da coloro che lo hanno storicamente vissuto. Non tanto in virtù di prove (pietra ribaltata e non solo rotolata via, sepolcro vuoto, sudario piegato in un luogo a parte), ma per il fatto che la loro vita è cambiata proprio a partire da quell'evento. Così, quando Luca racconta l'episodio dei discepoli di Gesù diretti a Emmaus, è come se chiamasse in causa anche la nostra fede pasquale a qualsiasi punto sia del percorso.

La ricchezza del testo ci permette di cogliere innanzitutto che la fede pasquale non prescinde da quella che è la nostra vita, le nostre aspettative e anche le nostre delusioni, le nostre speranze tradite... "Speravamo che fosse Lui". Viviamo questo tempo come tempo di speranze tradite e, nostro malgrado, tempo nel quale rivedere scelte anche a concrete che sembrano precluderci il futuro. Il testo del Vangelo ci invita a proseguire nel cammino. I due discepoli tornano da dove sono partiti, cioè da Emmaus. Siamo sicuri che questo tempo sia un tempo nel quale ritornare indietro? Se non altro perché ci viene propinato continuamente che non torneremo più come eravamo.

La condizione da vivere è duplice stando al testo e, quindi, stando al Risorto. La prima è sapere che in questo cammino di non speranza c'è Qualcuno che si affianca a noi. Il non riconoscerlo come Gesù Risorto pone anche coloro che non credono a prendere in considerazione la possibilità che qualcuno cammini con loro. Ci sono dei "Cristi" che si affiancano agli altri per dividerne la condizione, e anche ciascuno di noi può esserlo per gli altri.

Il Risorto poi, indica un modo, il modo per leggere questa condizione: leggere e spiegare la Parola, le Scritture nella loro totalità. Cosa avranno da dirci? Il messaggio è chiaro: *non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?* Il verbo è "bisogna". Esso, nel Vangelo, dice la sottomissione di Gesù alla volontà del Padre, che non è quella di far soffrire qualcuno. È piuttosto quella di vivere ogni cosa in comunione, secondo la carità, nell'essere una cosa sola. Per Gesù "entrare nella gloria" ha voluto dire che neanche la Passione e la morte hanno prevalso su ciò che è prioritario per Lui: la sua comunione con il Padre, nello Spirito Santo. È questo il contenuto e il motivo del cammino verso Emmaus.

Alla luce di questo, allora, giunti a Emmaus, il "rimanere con loro" di Gesù trova nel segno dello spezzare il pane il modo in cui mostra la sua identità. "Allora lo riconobbero". Colui che ha camminato e cammina con noi, che ci ha "spiegato le Scritture, tutte le Scritture", si dà a conoscere dallo spezzare il pane: quel gesto che ha compiuto per la prima volta nell'Ultima Cena e che chiede a noi di compiere ad ogni Messa per testimoniarcene la sua presenza. Tanto è vero che affida a quel gesto anche il suo congedarsi da noi. Spezzare il pane, è Lui, in attesa dell'incontro definitivo con Lui.

Da qui nasce per i due discepoli la necessità di tornare da dove erano venuti via, cioè da Gerusalemme. Gerusalemme è stata la meta del viaggio di Gesù, città da cui avrebbe portato a compimento la volontà del Padre, dando la vita per amore. È la meta anche di chi ha imparato da Lui a spezzare il pane, a condividere la vita. Non è un virus che ci insegna a condividere la vita, è condividere la vita (spezzare il pane) che ci permette di vivere questo tempo che non è del virus ma di coloro che si amano.

Buon tempo pasquale!

Nel Signore risorto